

l'Eguaglianza

Sconfiggere la povertà non è un gesto di carità. È un atto di giustizia.

MAGGIO 2026 | Anno 4 - Numero 11 | Distribuzione Gratuita

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI?

» **Vincenzo NOTARANGELO**

Il Presidente Mattarella chiede conto a Nordio del dossier che gli è stato inviato su Nicole Minetti perché indicava elementi per concederle la grazia: vita nuova e figlio adottivo da curare. Gli elementi per pensare ad una trappola al Quirinale, cosa che sarebbe a dir poco indecente, ci sono tutti. Ma, quand'anche ci fosse stato il disegno di qualcuno di danneggiare il Quirinale, può il Presidente firmare una grazia senza porre la dovuta attenzione? Il solo nome di Minetti avrebbe indotto chiunque ad una maggiore prudenza prima di prendere una decisione simile. E perché, di fronte a tantissime richieste invase di carcerati, si ritiene di firmare la grazia proprio ad una persona che non solo non è in carcere ma neanche mai ci andrà? Viene da pensare che, come nella fattoria di Orwell, qualche animale sia più uguale degli altri. La grazia non è un atto "politico" ma "umanitario", presa per attenuare la legge penale quando confligge con la giustizia sostanziale.

PRIMO MAGGIO SENZA ILLUSIONI: DIRITTI MANCATI E REALTÀ CHE RESISTE

» **Matteo FALLICA**

Il Primo Maggio torna ogni anno con il suo carico di memoria e di conflitto: da un lato si celebrano le lotte storiche dei lavoratori, dall'altro si misura lo stato di

salute del lavoro nella società contemporanea. Non è solo una ricorrenza, ma un vero e proprio termometro sociale. La crisi democratica che attraversa questa fase storica si riflette inevitabilmente

anche nel mondo del lavoro. La precarietà giovanile è ormai una condizione strutturale: quasi il 50% degli under 35 è impiegato con contratti atipici e

segue a pag. 4



Una ideologia che ha subordinato l'eguaglianza umana alla sovranità etnica IL SIONISMO COME NEMICO DELL'UMANITÀ Esso fu a lungo una posizione minoritaria tra leader religiosi e pensatori ebrei

» **Fernando PETRIVELLI**

C'è un documento che oggi pesa come una sentenza morale retroattiva sull'intera vicenda israeliana: la lettera inviata nel dicembre 1948 al New York Times da Albert Einstein, Hannah Arendt

e altri intellettuali ebrei. Non un pamphlet marginale, non una provocazione postuma, ma un atto d'accusa precoce e lucidissimo. In quella lettera, il partito di Menachem Begin veniva descritto come strettamente affine, per

organizzazione, metodi, filosofia politica e azione sociale, ai partiti nazista e fascista; l'Irgun (da cui è gemmato il Likud di Netanyahu e del quale era militante il padre di questi) era indicato come

segue a pag. 2

POLITICA

No! Ed ora che fare?

Pasquale Di Lena

- a pagina 5 -

POLITICA

Quanto largo il campo largo

Pino D'Erminio

- a pagina 7 -

POLITICA

L'importanza della
Festa di Liberazione

Michele Blanco

- a pagina 8 -

AMBIENTE

Quando ecologista
diventa un insulto

Domenico Palazzo

- a pagina 11 -



2

Politica

l'Eguaglianza

MAGGIO 2026

continua da pag. 1

organizzazione terroristica; il massacro di Deir Yassin veniva assunto a prova concreta della sua natura. Il punto decisivo è questo: il veleno era visibile fin dall'inizio. Non è vero che Israele abbia tradito solo più tardi una promessa democratica originaria. La matrice ultranazionalista, terrorista e suprematista era già denunciata alle origini da voci ebraiche di primissimo piano. Quel testo del 1948 non parla soltanto di un episodio o di un leader. Parla di un metodo. Dice che le false dichiarazioni, il culto del capo, il terrorismo, l'intimidazione interna, la superiorità razziale e lo "Stato leader" non erano deviazioni occasionali, ma ingredienti strutturali di una politica. E quando Einstein e Arendt denunciano che Begin usa parole come "libertà" e "democrazia" per occultare una pratica fascista, stanno già smascherando l'intero

dispositivo ideologico del sionismo di Stato: presentarsi come liberazione mentre si costruisce dominio, invocare sicurezza mentre si organizza espulsione, parlare in nome di un popolo perseguitato mentre si pongono le basi per la persecuzione e si mette in atto il genocidio di un altro popolo. Se oggi si vuole capire perché il sionismo possa essere definito nemico dell'umanità, bisogna partire da qui: non come formula insultante, ma come giudizio politico su un'ideologia che ha subordinato l'eguaglianza umana alla sovranità etnica, la convivenza alla separazione, il diritto alla forza, la memoria alla propaganda. Un'ideologia che ha costruito uno Stato fondato non sulla cittadinanza eguale ma sulla gerarchia di appartenenza, sull'apartheid, non sulla laicità del diritto ma sulla sacralizzazione nazionalista della terra basata sulla fede religiosa, non sulla giustizia

universale ma sul privilegio storico-politico di alcuni a scapito di altri. Questa critica non viene dai suoi "nemici esterni", ma attraversa un intero secolo di dissenso ebraico. Il sionismo fu a lungo una posizione minoritaria tra gli ebrei; leader religiosi e pensatori ebrei vi si opposero fin dall'Ottocento, rifiutando l'idea che il giudaismo dovesse trasformarsi in nazionalismo statale. Moritz Güdemann lo considerava incompatibile con gli insegnamenti del giudaismo; i rabbini riformati americani, già nel 1885, dichiaravano di non considerarsi una nazione ma una comunità religiosa; Ahad Ha'am, dopo la sua visita in Palestina nel 1891, notava che la terra non era affatto vuota e denunciava il comportamento ostile e crudele dei coloni verso la popolazione nativa. Il mito fondativo di "una terra senza popolo per un popolo senza terra" era dunque una menzogna scoperta fin dall'inizio.

Il dissenso non si fermò lì. Nel 1938 Einstein mise in guardia contro la tentazione di creare uno Stato intriso di nazionalismo ristretto e quando nel 1948 gli fu offerta la presidenza della nuova entità statale la rifiutò fermamente. Martin Buber denunciò nel 1942 l'obiettivo di "conquistare" il territorio tramite manovre internazionali. Yeshayahu Leibowitz rifiutò che il giudaismo servisse come "copertura per la nudità del nazionalismo" e vide nell'occupazione della terra palestinese un abominio che corrompeva l'anima di Israele. Zeev Sternhell, studioso del fascismo, parlò di un crescente fascismo israeliano e di una mostruosità che erodeva la legittimità morale dello Stato. Shlomo Sand descrisse una società diventata intollerabilmente etnocentrica e razzista. Ilan Pappé ricostruisce la pulizia etnica come dato interno, non accidentale, del progetto sionista. Hannah Arendt, dal canto suo, non diede tregua al sionismo e ne vide l'incoerenza profonda: la pretesa di fondare una sicurezza storica su basi nazionaliste, escludenti e infine autodistruttive. Questa genealogia conta enormemente. Conta perché impedisce la più frequente falsificazione polemica del nostro tempo: quella secondo cui la critica radicale del sionismo sarebbe, di per sé, una forma travestita di antisemitismo. La Storia esattamente il contrario. La più radicale contestazione del sionismo nasce anche dall'interno del mondo ebraico, in nome di una tradizione morale che rifiuta





l'idolatria dello Stato, la divinizzazione della terra, la sacralizzazione dell'esercito, la riduzione della memoria a scudo di impunità. Il problema, dunque, non è l'ebraismo: è la sua cattura politica da parte di un progetto statale-coloniale che ha trasformato una tragedia storica in capitale ideologico e una memoria universale in una licenza di eccezione permanente. Uno Stato che commette genocidio non può pretendere di onorare l'Olocausto; ogni cerimonia tenuta nel suo nome contamina la memoria delle vittime. La memoria è stata convertita in apparato di propaganda. Israele ha trasformato l'Olocausto in uno strumento manipolativo per chiedere impunità illimitata, mettere a tacere la critica dei propri crimini e giustificare una politica di supremazia etnica. Il "mai più", sottratto al suo significato universale, viene ridotto a clausola tribale: mai più per noi, anche se per gli altri può continuare. È qui che il sionismo oltrepassa la soglia del nazionalismo aggressivo e si fa davvero nemico dell'umanità: quando pretende che le leggi morali universali non si applichino allo Stato che agisce in nome del collettivo ebraico. Il sionismo, in questa prospettiva, non è solo una dottrina geopolitica. È una pedagogia della disumanizzazione. Insegna che la sicurezza di alcuni giustifica la privazione radicale di altri; che la sofferenza storica può essere monetizzata in immunità politica; che la superiorità militare è un titolo morale; che il colonialismo può travestirsi da



autodifesa; che il razzismo può essere ridefinito come protezione identitaria. E quando un'ideologia riesce a naturalizzare tutto questo, non è più solo un problema regionale. Diventa un problema universale. Perché lavora contro il principio stesso che rende possibile una civiltà comune: l'uguale dignità degli esseri umani. La lunga sequenza dei dissidenti ebrei sopra richiamati dimostra che il sionismo non è "l'ebraismo in atto", ma una sua torsione moderna, storicamente situata, che molti ebrei hanno combattuto proprio per salvare l'universalismo etico dalla sua cattura nazionalista. Quando Leibowitz rifiuta la santificazione dello Stato, quando Arendt smonta il culto del "popolo" come assoluto politico, quando Buber denuncia il rozzo nazionalismo, quando Sternhell avverte il

pericolo fascista, essi dicono tutti, in forme diverse, la stessa cosa: il sionismo non redime la storia ebraica, la sequestra; non universalizza la memoria, la arma; non protegge l'umanità dalla barbarie, la induce alla barbarie. Ecco perché la lettera del 1948 resta così attuale. Non è solo un reperto. È un'origine smascherata. Einstein e Arendt avevano già visto che il linguaggio liberale poteva essere usato per coprire una pratica fascista, che il terrorismo poteva essere romanticizzato come fondazione statale, che il nazionalismo ebraico poteva degenerare in superiorità razziale, che i finanziatori e i complici americani avrebbero avuto una responsabilità decisiva. Oggi sappiamo che non si trattava di un eccesso polemico. Era un allarme storico. Non ascoltato allora, esso ritorna oggi

come accusa contro l'Occidente che ha continuato a legittimare, armare e proteggere quella traiettoria. Dire dunque che il sionismo è nemico dell'umanità non significa indulgere a uno slogan. Significa riconoscere che un progetto politico fondato su esclusione, colonizzazione, militarizzazione e gerarchia etnica è incompatibile con l'orizzonte universale dell'umano. Significa dire che nessun popolo può costruire la propria sicurezza sulla negazione sistematica di un altro. Significa rifiutare l'idea che il trauma possa diventare sovranità assoluta e che la memoria possa dispensare dall'obbligo della giustizia. Significa, infine, schierarsi non contro gli ebrei, ma contro ogni forma di supremazia statale che pretende di collocarsi al di sopra dell'umanità comune.



continua da pag. 1

salari bassi, mentre le tutele contro i licenziamenti risultano sempre più deboli, spesso solo formali. In questo contesto si è inserito il recente referendum promosso da Maurizio Landini, che mirava a rafforzare diritti e sicurezza nel lavoro. Il mancato raggiungimento del quorum ne ha impedito gli effetti giuridici, ma il significato politico resta rilevante: ha riportato al centro una frattura irrisolta tra la flessibilità introdotta dal Jobs Act e il sistema di tutele tradizionali, simbolicamente incarnato dall'Articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Eppure, l'allarme sul lavoro resta altissimo. Bastano alcune notizie recenti per comprenderlo. A Cassino, i 2.100 dipendenti dello stabilimento Stellantis vivono da mesi in una condizione di sospensione, tra produzione ridotta e ipotesi di cessione. A Melfi, lo stesso gruppo ha annunciato centinaia di esuberanti incentivati. La gestione delle crisi industriali passa sempre più spesso attraverso la riduzione della forza lavoro, più che attraverso strategie di rilancio produttivo. Nel frattempo, la situazione dell'Ilva resta segnata da un uso prolungato della cassa integrazione, senza certezze sul futuro. In Molise, i lavoratori del trasporto pubblico locale fanno i conti con stipendi che tardano ad arrivare perché attendono i trasferimenti pubblici alle aziende per ricevere ciò che è loro dovuto. Ancora più drammatico è il tema della sicurezza. Nel settore edilizio si registrano ogni anno circa 200 morti e decine di migliaia di



infortuni e gli strumenti come la "patente a punti" per le imprese restano poco applicati. Poi ci sono le vicende individuali che rendono concreto ciò che altrimenti resterebbe astratto. Come quella di Paolo Michielotto a Mestre, licenziato dopo oltre vent'anni di lavoro per un danno di circa 200 euro. Un licenziamento che ha causato il suo suicidio. Qui il punto non è solo giuridico, ma riguarda il rapporto tra legge e dignità, tra impresa e persona. Il lavoro è stato a lungo descritto come un fenomeno contrapposto alla libertà. Ma è ancora così? In realtà, il lavoro è un concetto che muta nel tempo e nello spazio. Associarlo alla "schiavitù" può essere corretto in alcuni contesti; in altri, lo sfruttamento assume forme più sottili, difficili da riconoscere, talvolta giustificate in nome dell'efficienza economica. Negli anni Settanta, l'esperienza dell'Autonomia Operaia portò questa riflessione all'estremo, teorizzando il "rifiuto del lavoro" come strumento di liberazione. Nei fatti si rivelò fallimentare: la negazione del lavoro non produsse emancipazione, bensì isolamento e

conflitto. L'idea di un mondo senza lavoro appartiene più all'immaginario del "paese di Bengodi" che alla realtà. Pensare che il lavoro possa scomparire senza conseguenze implica una visione coloniale: presuppone che esista sempre qualcun altro disposto a lavorare al posto nostro. Questa contraddizione è oggi evidente nei fenomeni migratori e nelle forme di sfruttamento che colpiscono la manodopera più vulnerabile. Ecco perché sognare la "fine del lavoro", magari in nome del trionfo della robotica e dell'AI, è un'idea suggestiva del capitalismo rapace. Come vivranno le persone senza lavorare? Nel presente, lo sfruttamento non è scomparso: si è trasformato. Si manifesta nella precarietà diffusa, nella frammentazione dei rapporti, nelle catene di appalti e subappalti che diluiscono le responsabilità. Il lavoro più gravoso tende a scomparire nei contesti avanzati, ma sopravvive nelle periferie, affidato a lavoratori privi di tutele. La vera sfida, allora, non è abolire il lavoro, ma trasformarlo senza smarrire ciò che lo rende

umano: dignità, sicurezza, giustizia. È questo, in fondo, il senso più attuale del Primo Maggio: non ricordare il passato, ma decidere che lavoro vogliamo per il futuro. La stella polare, pur in un mondo dominato dall'economia e dalla tecnologia digitale, deve rimanere la Costituzione, che parla di pari dignità e pieno sviluppo della persona umana.



Paolo Michielotto
a Mestre, licenziato
dopo oltre
vent'anni di lavoro
per un danno di
circa 200 euro, si è
suicidato



NO! ED ORA CHE FARE?

» Pasquale DI LENA

Concordo con quelli che dicono: “i giovani ... vogliono un cambiamento tangibile”. Un cambiamento che, però, in mancanza della politica, non è possibile avere. La politica, la sola capace di interpretare il sistema dominante, di combatterlo e vincere solo rimettendo in campo i valori, quelli che servono a ridare pace alla nostra madre terra, alla natura e all'umanità intera. Non lo possono sapere quelli che, in mancanza della politica, in questi anni hanno occupato sedie e poltrone non sapendo che erano nelle mani del sistema, il neoliberismo, mai nominato e, come tale, mai combattuto. In pratica subito – tutti, me compreso – con il consumismo sfrenato e l'adorazione del nuovo dio, il denaro. Che fare? Organizzarsi, con strutture e strumenti, idee e progetti, azioni. Tutto all'insegna dell'unità per dare continuità alla ragione che ha portato il NO a superare, non di poco, il SI, grazie alla partecipazione e adesione delle nuove generazioni e a una parte di astensionisti che sono, per la Costituzione, tornati a votare. Serve ora, dopo averla salvata, ATTUARE LA COSTITUZIONE

Art. 11 – L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e

la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo. 1. la parola d'ordine di chi: 1) ha rispetto della natura e della sua Madre Terra e, come tale, è contro l'attuale sistema, il neoliberismo, che la depreda e distrugge, non avendo il senso del limite e del finito, ed ha, come suo unico dio, il denaro, che considera onnipotente; 2) ritiene il denaro un mezzo e non un fine; 3) sa della gravità della crisi climatica e della miseria culturale, politica e morale di chi la nega; 4) ha rispetto dell'altro e alimenta la parità donna – uomo e, come tale, lotta contro ogni forma di disuguaglianza; 5) vuole ridare spazio e significato all'unico vero tesoro che abbiamo, il territorio, per programmare il domani avendo premura di salvaguardare, tutelare, promuovere e valorizzare: a) i suoi fondamentali valori, quali l'ambiente, il paesaggio, la storia, la

cultura, le tradizioni; b) le sue preziose risorse, in primo luogo il suolo, l'acqua, l'aria, l'agricoltura, le foreste, gli allevamenti, il mare; 6) opera per il rilancio delle aree interne e dei suoi valori: ambiente sano, aria pulita, solidarietà e reciprocità, forestazione e ruralità, biodiversità e paesaggio; 7) ritiene un danno per il paese la sua divisione, a partire dalla non risoluzione della questione meridionale e dalla sempre più netta differenza città/campagna; 8) ama la sobrietà e non il consumismo, lo spreco, promossi e alimentati dal neoliberismo delle banche e delle multinazionali 9) vuole tenere ancor più aperto il discorso con il passato – il sistema lavora con ogni mezzo per cancellarlo – e, così, dare al presente la continuità del domani; 10) vuole un nuovo tipo di sviluppo, che riporti al centro l'agricoltura e ridia alla natura la fiducia dell'umanità per azzerare gli errori, che hanno portato al cambiamento climatico, alla

perdita della biodiversità e della fertilità dei suoli;

11) cerca lavoro e di non essere sfruttato;

12) vive, con la povertà e i bisogni, le disuguaglianze e opera per eliminarle;

13) ha come obiettivo la sovranità alimentare, premessa indispensabile per quella sicurezza alimentare di cui avrà bisogno una terra abitata (2050) da dieci miliardi di persone;

14) è stanco del teatrino della non politica e, ancor più, dei suoi protagonisti inutili e si adopera per riportare al centro la politica e ridare ad essa il primato che le spetta;

15) lotta, si organizza, manifesta e scende in piazza per tenere alte le bandiere della Pace, della libertà, della giustizia e della democrazia; 16) lotta contro ogni forma di criminalità, a partire da quella espressa da chi dichiara e alimenta la guerra;

17) lotta per un'informazione libera;





18) non provoca tagli alla democrazia dividendo il Paese o, anche, cancellando enti e istituzioni o dimezzando il Parlamento;

19) si preoccupa della tenuta della sovranità nazionale e la rende punto di confronto, sostegno e crescita dell'Unione europea, partendo dal suo essere una federazione che governa ed essere punto di confronto e non di scontro, realtà che aggrega e non divide.

2. la bandiera della svolta per:

una rigenerazione cooperativa e mutualistica della vita della Terra a partire da Acqua, Cibo e Salute; ridare voce alla natura e rilanciare la biodiversità per far vivere la vita;

porre mano alla pesante e sempre più pericolosa crisi del clima;

non rimanere immerso nel pantano della politica liquida che ammorba

l'aria della democrazia, della partecipazione e della libertà; assistere all'implosione del sistema evitando di essere vittima sotto le sue macerie;

riportare la politica a non essere più strumento della finanza e della tecnica, ma a decidere dell'economia e del tipo di sviluppo, quello che utilizza e valorizza le risorse, non le spreca e, meno che mai, le depreda e le distrugge come fa il sistema attuale con il suo non senso del limite e del finito;

raccogliere i frammenti prodotti dal sistema e trasformarli in tanti tasselli di un mosaico rappresentativo dell'unità di un popolo ed espressione di sogni, progetti, programmi, luoghi d'incontro e di confronto capaci di rilanciare la voglia di partecipare ed essere protagonisti quali costruttori di un nuovo domani.

3. la bandiera della speranza in:

un nuovo domani, ricco dei valori e delle risorse che i territori esprimono, a partire dalla ruralità e biodiversità, le vere grandi ricchezze, le sole che donano bellezza e bontà.

Chi condivide questi punti è un valido compagno di viaggio, consapevole, quanto me, che sono tante e importanti le fermate che ci portano a scendere insieme per stimolare l'attuazione della Costituzione in un momento della storia segnata da un sistema in profonda crisi, che ha bisogno di una spallata per farlo cadere in un baratro. Insieme, uniti per dare un senso al domani dei valori e non del denaro.

Per rendere ancora più chiaro il senso della condivisione ritengo servili ed ipocriti tutti quelli che la guerra non la dichiarano, ma la sostengono con l'invio delle armi.

Ritengo un non senso nominare Ministro della difesa uno che ha rapporti con chi le armi le produce. Ritengo, altresì, una offesa, atto criminale, le spese per gli armamenti che servono solo per ammazzare e distruggere e, in più, diventano mancanza di risorse per una scuola che dia quella continuità che merita il passato con l'oggi e quella dell'oggi con il domani; una sanità in grado di prevenire e curare a disposizione di ogni cittadino; uno sviluppo sostenibile, base di un'economia circolare che mira a ridurre al minimo gli sprechi ed a riutilizzare le risorse il più a lungo possibile, contrastando il modello neoliberista del cosiddetto "usa e getta". Il sistema del dio denaro che, non avendo il senso del limite e del finito, continua a distruggere la natura e, con essa, la terra.



QUANTO LARGO IL CAMPO LARGO

» Pino D'ERMINO

Alle politiche del 2027 manca circa un anno e mezzo, ma già cresce il chiacchiericcio sul Campo Largo da opporre alle destre, specialmente su chi dovrebbe esserne la “guida suprema” e come dovrebbe essere designata. Dei punti chiave del programma politico e di governo da contrapporre alle destre, poco o nulla si dice. Quanto ai partiti che ne farebbero parte, i sondaggisti raggruppano, dandolo per scontato, PD, M5S, AVS, Italia Viva, +Europa e a volte addirittura Azione. Credo che il perimetro della coalizione contro le destre si definisca da sé sulla base delle posizioni politiche assunte dalle forze di opposizione nei cinque anni che precedono le elezioni, non in trattative preelettorali, focalizzate su quanti voti ciascuna componente sarebbe in grado di apportare alla coalizione. Prendendo in considerazione le principali battaglie politiche,

concluse od in corso, che hanno caratterizzato i primi tre anni e mezzo della XIX legislatura, emerge una condivisione di fondo tra PD, M5S ed AVS; con +Europa ci sono convergenze e divergenze, con Italia Viva quasi solo divergenze, con Azione divergenze su tutto. Esaminiamo le posizioni di +Europa e di Italia Viva, su sette punti.

1. Autonomia differenziata: questo è l'unico punto in cui sia la posizione di +Europa che di Italia Viva coincide con quella contraria di PD, M5S ed AVS.
2. Tassazione dei grandi patrimoni immobiliari: sia +Europa che Italia Viva sono contrari (anche il M5S si è espresso contro).
3. Incremento delle spese militari: Italia Viva è senz'altro favorevole; +Europa è favorevole, ma nell'ambito di una difesa europea integrata.
4. Sospensione dell'accordo di Associazione UE-Israele: Italia Viva è contrario, mentre +Europa

è favorevole.

5. Salario minimo: Italia Viva è contrario, mentre +Europa è favorevole.

6. Cinque referendum dell'8-9 giugno 2025: sia +Europa che Italia Viva si sono schierati contro i primi tre referendum sul lavoro, cioè: 1° reintegro nei licenziamenti illegittimi; 2° eliminazione del limite di indennizzo nel licenziamento ingiustificato nelle imprese fino a 15 addetti; 3° obbligo di motivazione nei contratti a termine inferiori a 12 mesi; sul 4° quesito, relativo alla responsabilità solidale di committente, appaltatore e subappaltatore in caso di infortuni sul lavoro, +Europa ha espresso voto favorevole, Italia Viva contrario; favorevoli al 5° quesito, sul dimezzamento dei tempi per ottenere la cittadinanza italiana, sia +Europa (che lo ha proposto), che Italia Viva.

7. Referendum costituzionale del 22-23 marzo 2026 per l'indebolimento dell'indipendenza

dei magistrati requirenti e giudicanti verso l'esecutivo: +Europa si è schierato con il sì, mentre Italia Viva ha lasciato “libertà di coscienza”.

Le posizioni politiche espresse da Italia Viva sono decisamente divergenti, rispetto a PD, M5S ed AVS, tranne che sull'autonomia differenziata. Con +Europa si è registrata piena convergenza in tre punti su sette (autonomia differenziata, sospensione dell'accordo di Associazione UE-Israele, salario minimo), ma i quattro in cui c'è disaccordo sono di peso (tassazione dei grandi patrimoni immobiliari, incremento delle spese militari ed i due referendum del 2025 e del 2026). A meno di un miracoloso vento nuovo, Italia Viva e +Europa non sono oggettivamente in sintonia con PD, M5S ed AVS. La tesi che “più siamo meglio è” ai fini del risultato elettorale e che, se vogliamo vincere, non dobbiamo guardare tanto per il sottile, presta il fianco a due obiezioni: 1) la forza elettorale di una coalizione non è data dalla somma della “dote” elettorale di ciascuna componente presa singolarmente, ma dal consenso che le componenti possono attrarre stando dentro la coalizione (l'elettore che voterebbe Italia Viva da solo, potrebbe non votarlo più se coalizzato con AVS e viceversa); 2) non basta vincere le elezioni, poi bisogna governare e la coesione politica e programmatica della coalizione di governo è un requisito decisivo, pena l'immobilismo.





Emerge dalle interviste ai giovani italiani quanto le raccomandazioni contino più delle competenze

L'IMPORTANZA DELLA **FESTA DELLA LIBERAZIONE**

» **Michele BLANCO**

La festa della liberazione ci indica come la vera libertà democratica si realizzi, si potrà realizzare, solo attraverso un impegno costante e continuo per la giustizia sociale, politica ed economica. La festa del 25 Aprile non può mai essere semplicemente custodia della memoria della liberazione dal nazifascismo. Ma ci fa chiedere, ogni anno, su cosa significhi realmente poter essere donne e uomini realmente liberi. Liberi certamente dalle dittature reazionarie e dall'occupazione, dalla paura e dalla violenza. Liberi da un potere assoluto e invadente che vuole decidere chi può parlare, lavorare, esistere, vivere nella ricchezza e chi no. Liberi di costruire una vita dignitosa, una cittadinanza piena, una giustizia certa e imparziale. Ma la parola libertà senza fatti concreti può essere solo una parola. Infatti si è spesso solo riferita alla vita privata, a immunità personale, al semplice diritto dell'Habeas corpus, il principio giuridico fondamentale che tutela la libertà

personale, garantendo che nessuno possa essere arrestato o trattenuto illegalmente. Una cosa assolutamente fondamentale e preziosa, certo. Nessuno dovrebbe mai dimenticare quanto sia costata, nella storia d'Italia e d'Europa, la conquista di quello spazio fondamentale in cui il potere non può disporre in nessun modo. Ma assolutamente il 25 Aprile ci deve ricordare che la libertà democratica è qualcosa di molto di più importante. Qualcosa che mai nasce come un privilegio dell'individuo isolato, ma come forma di liberazione che riguarda l'intera cittadinanza. In primo luogo la promessa che nessuno, mai più, debba più vivere esposto all'arbitrio assoluto di chi comanda, alla violenza di chi esclude e all'umiliazione di chi può decidere impunemente che alcune vite valgono meno di altre, purtroppo accade ancora oggi nel mondo. Questo modo di pensare alla Liberazione non è soltanto memoria, ma diventa necessaria domanda di giustizia, che resta una richiesta, oltre che legittima

sempre, attualissima. Liberarsi non significa soltanto sottrarsi a un potere dittatoriale. Significa, sempre, potersi chiedere quale ordine democratico nuovo possa nascere dopo la fine dell'oppressione. Quali rapporti di libertà debbano sostituire quelli fondati sulla paura, sulla gerarchia, sullo sfruttamento e sull'obbedienza. Quali fondamentali istituzioni possano impedire che l'ingiustizia e l'arbitrio ritornino. La libertà, quando è davvero democratica, non si limita mai solo a togliere catene, ma deve impedire che se ne formino di nuove, anche con altre caratteristiche. La vera libertà non lascia nessuno da solo davanti al proprio destino e richiede un mondo nel quale ciascuno possa essere riconosciuto come eguale. Per questo la libertà non sarà mai vera senza giustizia, solidarietà e cooperazione tra gli esseri umani. Il filosofo politico John Rawls ci propone di pensare la giustizia dal punto di vista degli ultimi, dei più poveri e svantaggiati. La giustizia nel mondo contemporaneo riguarda le risorse, non solo il reddito e le opportunità, ma il riconoscimento di tutti, la rappresentanza politica effettiva, la cura e le cure sanitarie gratuite per tutti, la stessa qualità delle relazioni sociali. Quindi una società giusta non è semplicemente quella in cui ciascuno riceve tutto l'aiuto materiale possibile, ma quella in cui nessuno è costretto a vivere abbassando lo sguardo, a vivere nell'umiliazione o nel servilismo.

Ecco perché la Liberazione non segnò soltanto la fine di un regime dittatoriale. Essa riconsegnò alla giustizia il suo spazio politico. E il fascismo non fu solo violenza e la negazione delle libertà politiche. Fu distruzione sistematica delle condizioni di uguaglianza sostanziale e del riconoscimento reciproco. Il fascismo si basò sulle gerarchie e le disuguaglianze tra le persone, fece della violenza il suo linguaggio pubblico, dell'obbedienza assoluta una virtù, del dissenso una colpa assoluta, della diversità una pericolosa minaccia. Ridusse i diritti di cittadinanza ad appartenenza disciplinata, inoltre stabilì che non tutti avessero gli stessi diritti e ad essere riconosciuti come componenti la comunità politica. L'ingiustizia, l'umiliazione, l'esclusione, la svalutazione, l'invisibilità divennero la norma per chi non si sottometteva e allineava al regime. La Resistenza fu anche il momento in cui uomini e donne, spesso giovanissimi, rifiutarono questo sistema ingiusto. I resistenti non si sentirono più sudditi, servi in ingranaggi prestabiliti, spettatori obbedienti della violenza del regime fascista. I resistenti combatterono per la dignità umana e per la libertà. Proprio per questo non possiamo ridurre il 25 Aprile a solo una ricorrenza istituzionale e celebrazione. Oggi la festa del 25 Aprile ci ricorda che non ci può essere la vera libertà senza giustizia e che la libertà non è mai definitivamente



acquisita perché la giustizia non è mai definitivamente compiuta. Come dichiarò il filosofo e sociologo tedesco Jürgen Habermas “ogni generazione eredita istituzioni che altri hanno costruito, ma deve decidere se custodirle, svuotarle o rinnovarle”. La Costituzione nata dalla Liberazione non è una grande promessa ancora troppo incompiuta di giustizia sociale, politica, economica, civile. La Costituzione deve ancora trovare realizzazione affinché la libertà non resti privilegio per i ricchi. La lotta della Liberazione è stata l’impegno per costruire una società nella quale nessuno sia costretto a chiedere il permesso per sentirsi uguale e libero come tutti agli altri. Per questo il 25 Aprile non può essere solo celebrazione del passato. È un impegno per quello che ancora ci resta ancora da fare, perché la Liberazione è presente ogni volta che una persona umiliata ritrova voce, ogni volta che un diritto formale diventa possibilità sostanziale, ogni volta che un’istituzione sceglie di non schiacciare le persone ma di includerle, ogni volta che qualcuno rifiuta di voltarsi dall’altra parte davanti all’ingiustizia. Giustizia e libertà insieme diventano la possibilità di vivere una vita dignitosa senza dominio, senza umiliazione, senza paura. Questa, Ecco il vero significato della Liberazione, essere oggi contro tutte le forme, vecchie e nuove, di dominio che limitano la dignità umana, bene essenziale e fondamentale che riguarda tutti noi in prima persona.

TRUMP RAPPRESENTA UNA VERGOGNA ASSOLUTA



» **Michele BLANCO**

Per il solo fatto che il presidente degli Stati Uniti possa minacciare di distruggere la civiltà in Iran, qualifica lui e il sistema che gli permette solo di dirlo come nemici assoluti dell'intera civiltà umana. Trump è l'ultimo prodotto, dichiaratamente mostruoso, di un sistema ingiusto, vergognoso, orrendo e inqualificabile che ha fatto del genocidio, a partire da quello dei nativi americani, uno dei suoi pilastri, basti pensare che ha abolito legalmente la schiavitù solo nel 1865. Ma malgrado questo ha mantenuto segregate le popolazioni di colore, per legge, fino agli anni 60 del secolo scorso e ancora oggi le discrimina. Gli USA sono il solo Stato ad aver usato le bombe atomiche, due volte nel 1945, e considerando solo da allora hanno condotto nel mondo centinaia di guerre imperiali, invasioni e colpi di Stato che hanno causato decine di

milioni di morti. L'impero statunitense non è mai stato innocente e ora con Trump mostra, senza filtri, tutta la sua delirante malvagità di chi teme di essere superato dal progresso del genere umano. Così la criminalità genocida statunitense si è naturalmente incontrata con quella altrettanto crudele di Israele. Netanyahu non mostra, almeno in modo visibile, alcuna forma di pazzia, il suo è un lucido criminale orribile progetto di sterminio, che a Gaza ha rotto ogni argine di speranza di umanità e che è frutto di decenni di colonialismo e di feroce apartheid, fin dalle origini del progetto sionista. Il fatto che Netanyahu e i suoi complici siano rimasti impuniti, anzi che siano ancora incredibilmente giustificati e sostenuti, ha permesso a Trump di minacciare la distruzione della civiltà plurimillenaria iraniana. È l'intero Occidente del capitalismo liberista, controllato da pochissimi

uomini bianchi e anche razzisti che si identifica in loro; e chiunque ancora parli di supremi valori “democratici” occidentali, comunque sia collocato, è, di fatto, alleato e nella squadra di Trump e Netanyahu. Non ci resta che sperare che vengano sconfitti loro, o sarà sconfitta l'intera umanità e qualsiasi speranza di poter vivere in un mondo migliore, democratico e solidale.

l'Eguaglianza

Direttore Responsabile
Vincenzo Notarangelo

Editore e Prop.
Vincenzo Notarangelo

Reg. Trib. di Larino
Num. 5 del 14.07.2021

www.eguaglianza.it



COMPAGNI, ANCORA UNO SFORZO...

» **Nicola OCCHIONERO**

Conclusa la caccia post referendaria al responsabile di comodo su cui scaricare la sconfitta, passata anche la *notte dei lunghi* coltelli in casa Meloni e compagnia cantante, con epurazioni tardive che avrebbero dato imbarazzo a Giuseppe Stalin, ma che se adottate prima del voto forse avrebbero modificato un pochino il risultato, si torna ai problemi irrisolti del Paese, nel frattempo aggravati da una crisi politica, morale ed economica su scala globale che trova difficili paragoni nella storia e che sfocia in conflitti bellici permanenti e

diffusi. Ma godiamoci ancora un po' di euforia e di leggerezza. Ero convinto del risultato e che la differenza l'avrebbero fatta i giovani, coloro ai quali è stato vietato dal Governo il diritto al voto dei fuori sede, la cui proposta di legge tra l'altro è ferma al Senato, mentre lo stesso diritto è garantito all'italiano in qualsiasi parte del mondo. Nonostante tutto, i giovani si sono riappropriati del futuro attraverso l'espressione di voto, molti di essi sono liberi da schemi ideologici che non hanno conosciuto, forse indipendenti dagli attuali partiti dell'arco parlamentare e sicuramente da quelli di Governo, dai movimenti civici o antagonisti e oserei dire, staccati dal divano e dalla playstation. Quegli stessi giovani circoscritti nello stereotipo di una generazione senza valori e piena di problemi esistenziali ha dimostrato che i problemi sa riconoscerli e sa come difendere la libertà di espressione: c'è ancora speranza! Comitati molto eterogenei e capillari, preparati e disposti al confronto, laboratori di democrazia in cui hanno convissuto partiti, sindacati, associazioni, studenti, professionisti e cittadini comuni, ma anche stampa locale e grandi testate, un'esperienza di valore che mancava nel panorama politico e sociale da molto tempo. Nessuna rabbia urlata, ma nemmeno motivazioni appena bisbigliate, tanta energia, speranza e determinazione: *“fuori la rivoluzione ed io mi vesto di bianco”*,

canta Calcutta. A questo punto sarebbe da dilettanti non pensare di potere approfittare della debolezza politica che affligge la destra, il cui potere è sormontabile e la cui leader è vincibile, così come sarebbe egoistico non interpretare i bisogni di una generazione attraverso una prospettiva politica, forse è questo il compito a cui i partiti di opposizione devono assurgere. E se di questo si tratta ben venga un confronto costruttivo e aperto alla comunità, a tutti coloro i quali possono dare un contributo di idee e di esperienze, valorizzando e mutuando l'entusiasmo dei comitati referendari per una visione nuova della società italiana. Tuttavia, alla riflessione più nobile, segue subito un pensiero triste a sentir parlare, un minuto dopo il risultato del referendum, di primarie e di disponibilità a candidarsi. Primo tra tutti Giuseppe Conte, il quale dopo la virata progressista del barcone che rischiava il naufragio, aspira legittimamente a condurre nel *mare mangum* la coalizione del cosiddetto “campo largo”. Stessi sentimenti, ma leggermente taciuti per stile e per non risvegliare ambizioni di renziana memoria, sono quelli della segretaria Schlein, legittimi anche i suoi. A questi si aggiunge Ernesto Maria Ruffini dell'associazione “Più Uno”, già dirigente dell'Agenzia delle Entrate, amico di Renzi e Civati ai tempi della prima Leopolda, parla in televisione con un tecnicismo comprensibile e

umano quando si riferisce al fisco, non è empatico e neanche politico, ma è preparato. Dopo il temerario, la passionaria e il razionale, manca solo la bella, ma ha intelligentemente declinato l'invito, resta al suo posto, dove i cittadini di Genova l'hanno eletta sindaco. Certo l'assenza di Silvia Salis tranquillizza le due amazzoni della politica italiana, Meloni e Schlein, ma è solo un rinviare l'appuntamento, l'atleta sa attendere e investire nel suo tempo, se saprà parlare ai genovesi e amministrare con dedizione, saprà parlare agli italiani tutti e sarà in grado di assolvere ruoli di primo piano. Solo Fratoianni ha chiesto di anteporre il programma elettorale alla scelta del *première femme* o *premier homme*, sensibilità e visione di una politica che si vorrebbe bollare come demagogica e antiquata, dimenticando che l'elettorato del centrosinistra è esigente, informato e punisce se tradisci le promesse. Un elettorato che, a differenza della classe dirigente, distingue la radicalità delle scelte dall'etichetta di estremista, usata con comodità per annullare i concorrenti interni alle coalizioni. Quante volte ho sentito ripetere questa frase: “è bravo, ma è troppo di sinistra”. E allora, mi torna in mente un libro di Ruggero Guarini dal titolo *“Compagni, ancora uno sforzo: dimenticare Togliatti”*, in cui l'autore compie una revisione storica invitando a superare il togliattismo, ma in fondo...non sa con cosa.



Solo Fratoianni

ha chiesto di

anteporre il

programma

elettorale alla

scelta della

première femme

o del premier

homme





QUANDO ECOLOGISTA DIVENTA UN INSULTO

» **Domenico PALAZZO**

C'è stato un momento in cui dire "ecologista" significava avere a cuore il futuro. Oggi, sempre più spesso, quella parola viene usata con tono sprezzante, come se indicare la necessità di difendere l'ambiente fosse un vezzo ideologico o una moda passeggera. Eppure basta fermarsi un attimo per capire che non è così. La cultura del verde, delle rinnovabili, della biodiversità non è un capriccio di una parte politica ma una conseguenza logica di ciò che la scienza ci dice da decenni. Ed è proprio questo il punto. Quando la realtà scientifica diventa terreno di scontro politico significa che qualcosa si è incrinato. Mentre ci viene indicato che bisogna ridurre le emissioni continuiamo a muoverci in una direzione opposta. Le guerre, per esempio, rappresentano una delle contraddizioni più evidenti. Studi pubblicati da organizzazioni come il Conflict and Environment Observatory e da centri di ricerca collegati all'ONU stimano che le emissioni legate ai conflitti armati possano essere paragonabili a quelle annuali di interi Paesi industrializzati. Nel caso della guerra in Ucraina, una sola fase del conflitto ha prodotto emissioni equivalenti a quelle annuali di nazioni come il Belgio e questo significa che in pochi giorni si può compromettere il lavoro di anni di politiche ambientali. Allo stesso tempo le scelte energetiche raccontano una difficoltà a prendere posizione. In Italia il

ministro Adolfo Urso ha confermato la proroga al 2038 per il "phase out" del carbone, inizialmente previsto entro il 2025 e le centrali resteranno disponibili come riserva strategica, pronte a riattivarsi in caso di emergenza. È una decisione che si inserisce in una logica di sicurezza energetica ma che entra in evidente tensione con gli obiettivi europei dettati dal Green Deal che punta alla neutralità climatica entro il 2050. Tenere il carbone come opzione significa rallentare quel percorso. Il confronto con altri Paesi rende tutto ancora più evidente. La Spagna di Pedro Sánchez ha guidato una trasformazione energetica che in pochi anni ha l'ha portata a superare l'Italia nella produzione da fonti rinnovabili. Secondo dati di "Red Eléctrica" de España e della Commissione Europea, nel 2023 oltre il 50 per cento dell'elettricità spagnola è stata prodotta da fonti rinnovabili, con un forte impatto anche sui costi dell'energia che risultano mediamente più bassi rispetto alla media italiana. Dieci anni fa il divario era opposto. Questo dimostra che la transizione ecologica non è solo una questione ambientale ma anche economica e sociale. E qui emerge un altro elemento chiave, il legame tra cultura green e cultura progressista. Non perché il rispetto dell'ambiente appartenga per natura a una sola parte politica ma perché le politiche ambientali più avanzate si intrecciano quasi sempre con l'idea di giustizia

sociale, redistribuzione, accesso equo alle risorse. Un altro esempio interessante arriva dagli Stati Uniti, dalla città di New York dove Zohran Mamdani ha costruito un programma che lega direttamente ambiente e diritti sociali, trasporti pubblici gratuiti per ridurre l'uso dell'auto privata, investimenti nell'efficienza energetica degli edifici, espansione delle piste ciclabili, interventi di depavimentazione urbana per aumentare le aree verdi e migliorare la gestione delle acque piovane. Tutto questo finanziato con una politica fiscale che guarda ai grandi patrimoni. Non è solo ecologia, è una visione complessiva della città e della società. Mentre c'è ancora chi gioca a fare la guerra credendosi padrone del mondo terreno (e forse anche ultraterreno) qualcosa si muove dal basso e soprattutto i giovani mostrano una sensibilità nuova, più spontanea, meno ideologica, verso l'ecologia. Per loro la questione ambientale non è un tema tra tanti ma una condizione di base perché hanno capito che non si tratta di essere ecologisti o meno, si tratta di capire se il pianeta resterà abitabile. In tutte le scuole italiane si studiano le scienze, si parla di ciclo del carbonio, di cambiamenti climatici, di impatto umano sugli ecosistemi. Nell'educazione civica è entrata l'Agenda 2030 con i suoi obiettivi chiari: ridurre le emissioni, proteggere gli ecosistemi, costruire un modello di sviluppo sostenibile. I ragazzi lo sanno, lo capiscono, spesso lo sentono come

una responsabilità personale. Eppure fuori da quelle aule il messaggio cambia. Diventa più confuso, più contraddittorio. Forse è proprio questo che spaventa perché la cultura green non è solo una questione ambientale ma una trasformazione profonda del modo di vivere, produrre e consumare ed ogni trasformazione di questo tipo mette in discussione equilibri consolidati. Per questo motivo la parola "ecologista" continua ad essere usata come un'etichetta da ridicolizzare. Non è un caso che esperienze come quella spagnola o quella newyorkese non nascano da governi di destra. Perché la cultura del verde implica inevitabilmente una redistribuzione, una regolazione, un intervento pubblico. E questo entra in conflitto con una visione che privilegia il mercato come unico regolatore. Eppure anche chi oggi si oppone o ridimensiona queste politiche sa che non esiste un'alternativa reale: non si può continuare a consumare risorse come se fossero infinite, non si può ignorare il cambiamento climatico sperando che si risolva da solo. La differenza sta nei tempi e nelle scelte perché c'è chi prova ad anticipare il futuro e chi lo rincorre. Dietro quella parola c'è qualcosa di molto più concreto perché c'è l'idea che la sopravvivenza non sia negoziabile. C'è una cultura che non divide ma prova a tenere insieme ambiente, economia e diritti. Non è una moda. È una necessità. E prima o poi dovremo smettere di trattarla come un'opinione.

Leggo l'EgUaglianza
per difendere il diritto di
ognuno ad essere diverso

